

L'OPINIONE ■ MAURIZIO CANETTA*

ACCUSE INDISCRIMINATE AL GIORNALISMO DELLA RSI

■ Negli ultimi tempi ogni sei mesi il Corriere del Ticino mobilita le proprie penne migliori per commentare i dati d'ascolto radiofonici e televisivi. Esercizio interessante e certamen-

te utile alla comprensione del mondo dei media da parte del pubblico di una regione come la Svizzera Italiana che di media ha una disponibilità molto vasta. Esercizio anche un po' in contrasto - mi si consenta l'annotazione critica che non vuole apparire spocchiosa - con la linea editoriale di un giornale che durante l'anno ai media e in particolare a quelli elettronici dedica uno spazio piuttosto ridotto. È una scelta che interpreto come virtuosa, visto che il Corriere del Ticino rappresenta un gruppo che comprende Radio 3i, Teleticino, Ticinonews e che ha una forte partecipazione nel Giornale del Popolo e nella Rezzonico SA, detentrici della testata Il Caffè.

Intuisco che potrebbe apparire un filino a rischio di conflitto di interessi occuparsi di programmi radiofonici e televisivi, con l'aggravante di dover dare giudizi sulla concorrenza diretta del servizio pubblico, che - pur in «caduta libera», «vicina al k.o.» e altre espressioni colorite da voi utilizzate - rappresenta comunque una fetta largamente maggioritaria degli ascolti radiofonici e televisivi.

Non entro in discussione sull'interpretazione delle cifre né sul giudizio relativo al nostro comunicato stampa. Prendo nota che ci sia «sbigottimento» e, da buon direttore di un'orchestra che continua a suonare nel pieno di una tragedia, segnalo che il nostro comunicato e le interviste (di dirigenti RSI e mie) pubblicate nelle scorse settimane su vari quotidiani e siti hanno sempre riferito di una presa di coscienza di un fenomeno in atto, della necessità di intervenire, modificare, lavorare su programmi e palinsesti, cosa che stiamo facendo e continueremo a fare. Per citarne una sola, nell'edizione di sabato 11 luglio del vostro giornale, intervista a Milena Folletti: «Il calo ci occupa e ci preoccupa». Forse però le eccellenti penne che commentano i dati d'ascolto in prima pa-

gina non leggono quel che la propria testata pubblica nelle pagine interne. La concorrenza in aumento ci aiuta: non è una frase fatta, è una realtà, che ci obbliga a essere più attenti, più dinamici, più reattivi. In un'epoca di rivoluzione quotidiana, l'immobilismo è una condanna ed è un rischio che non vogliamo e non possiamo

correre. Non mi voglio sottrarre alla riflessione sulla percezione di una RSI arrogante e spocchiosa. Se questo è il sentimento che sta dietro il voto del 14 giugno o dietro il calo di ascolti che stiamo registrando, ne dovremo ovviamente tener conto e toccherà a noi trovare le ricette per recuperare terreno. Proprio perché vogliamo capire tutto questo, abbiamo commissionato un'analisi sulle ragioni del voto di giugno all'Università di Losanna. È una notizia contenuta nell'intervista al presidente della CORSI Pedrazzini realizzata dal redattore che ha scritto l'editoriale di martedì e che dunque dovrebbe essergli nota. Mi pare però che questo concetto della disaffezione del Paese verso la RSI venga diffuso ad arte con la volontà di trasformarlo in una profezia che si autoavvera. Esattamente come l'idea che la RSI stia «crollando», quando resta di gran lunga la più vista e la più ascoltata.

L'unico punto sul quale mi permetto di irrigidirmi, sperando di non apparire spocchioso, riguarda la frase che l'editorialista di martedì scorso inserisce subdolamente in mezzo al discorso generale, parlando di «un giornalismo non al di sopra delle parti». Non è chiaro se questo si riferisca al passato o se sia un giudizio sul presente.

Al di là di questo e della mancanza di fatti o argomentazioni - che nel nostro

mestiere non dovrebbero mai mancare - in entrambi i casi ne sarei responsabile, perché ho un passato in (quasi) tutte le testate giornalistiche della RSI e un presente alla direzione dell'azienda. In radio, in TV, sul web mandiamo in onda ogni giorno trasmissioni, inchieste, dossier, articoli e reportage. È il nostro dovere e continueremo a farlo con la certezza che al di fuori del servizio pubblico nessuno si prenderebbe la briga di finanziare ad esempio un documentario di Storie, un'inchiesta di Falò, un numero di Modem o di Laser, l'operazione multimediale Politbox sulle elezioni federali. Sono (anche) questi

i programmi di informazione che il pubblico segue e apprezza e per questo lo ringraziamo. Facciamo e faremo tutto ciò con la coscienza del nostro ruolo e dei mezzi che abbiamo a disposizione. Se e quando commettiamo degli errori, garantisco che ci sono intervento, correzione e - quando è il caso - anche sanzione. Insinuare che praticiamo un giornalismo schierato e partigiano è profondamente scorretto e irrispettoso per il lavoro di colleghe e colleghi, che sono certamente pronti ad accettare e discutere critiche sui programmi che realizzano, ma che non possono essere accusati in modo indiscriminato soltanto per compiacere o solleticare interessi di parte.

* direttore RSI